

DIRITTO D'ASILO, UNA QUESTIONE DI CIVILTÀ

di GEA TESTI



«Questa è l'esperienza di un figlio che non potrà mai godere della propria famiglia a causa della religione. Mio nonno Usman era musulmano ed aveva fondato un gruppo di estremisti che uccidevano i cristiani. Nel 1995 mio nonno morì. Un pomeriggio mio padre stava seduto in un angolo della casa, con la testa china, piangendo, andai da lui e gli chiesi perché piangesse, lui rimase in silenzio a lungo. Quando alzò la testa mi disse di sedermi sulle sue gambe. Cominciò a raccontarmi della malvagità di suo padre Usman, di come lui avesse assassinato i cristiani. Dopo la morte di mia madre nel 1995, quando avevo 19 anni, mio padre divenne cristiano e andò a predicare i vangeli e a denunciare le uccisioni di gente innocente a causa della legge della Sharia. Quando avevo 23 anni, facevo parte del gruppo di cristiani che convertirono il 33% dei musulmani di Kano alla religione cristiana, prima che arrivasse al governo di Zamfar, uno stato del nord della Nigeria, Alhaji Ahmed Yerima Sani. Sani era stato sostenuto come capo di Stato con la promessa di portare avanti la legge della Sharia ed allora i musulmani cominciarono ad uccidere con violenza i cristiani che disobbedivano alla legge della Sharia. La casa di mio padre fu distrutta dai gruppi fondati da mio nonno. Il 3 marzo del 2000, i musulmani di Kano imposero ai cristiani di adottare la legge della Sharia o di lasciare lo Stato. Il 10 gennaio 2001 eravamo in preghiera nella grande chiesa, quando udimmo spari di fucile; tutti si misero a correre, così molta gente fu uccisa nell'attacco musulmano, incluso mio padre e la mia unica sorella, che mi era stata affidata da mia madre in punto di morte. Io sono scappato attraverso la finestra. Ero un mendicante che non aveva destinazione e che mangiava nelle mangiatoie degli

animali. Pregavo Dio di prendere la mia vita, invece di lasciarmi soffrire e morire in modo ingiusto, ma il proprietario delle pecore con le quali mangiavo mi aiutò a raggiungere la Tunisia, nascondendomi nel camion sotto le pecore che lui portava al mercato. Rimasi un giorno sulla spiaggia, piangevo ed ero affamato, finché non mi vide un pescatore che mi chiese cosa facessi. Gli raccontai la mia storia e per una settimana rimasi nel bosco vicino al mare, mentre il pescatore mi portava da mangiare. Una sera si presentò con una barca e mi chiese di salirci. Navigammo fino alla notte dopo, quando mi disse che bisognava cambiare barca e mi bendò gli occhi. Non ho mai visto in volto il secondo pescatore. Dopo una settimana siamo sbarcati in Italia, a Livorno, era il 9 giugno 2001».

«Sono nato il 23/05/1976 a Solhan (Turchia), nella provincia di Bingul. Quando ero in Turchia abitavo nella provincia di Malatya. Lavoravo come imprenditore edile dando lavoro a quattro-sei muratori secondo le necessità. Nel marzo del 2000, avendo bisogno di qualche lavoratore, ho assunto due curdi di Diyarbakir che non conoscevo. Mi avevano detto che erano venuti a Malatya per lavorare, ma non avevano una casa. In questa città è difficile trovare una casa in affitto per i forestieri, così ho cercato io una casa per loro e mi sono intestato il contratto con l'accordo che loro avrebbero pagato l'affitto. Il proprietario mi conosceva e aveva fiducia in me, io mi fidavo dei due operai perché erano curdi come me. Per circa un mese abbiamo lavorato insieme. Un giorno la polizia è venuta a fare un controllo e i due lavoratori sono risultati essere ricercati a Diyarbakir. Ovviamente io ne ero all'oscuro. Loro hanno detto che lavoravano per me e che io avevo preso in affitto una casa per loro. Così la

polizia ha arrestato anche me. Mi hanno trattenuto per otto giorni e torturato ogni giorno per sei-otto ore, fino allo svenimento. L'ultimo giorno sono stato portato all'ospedale per controllare il mio stato di salute; il dottore ha detto che era tutto a posto. Che fosse falso si poteva vedere dalle ferite sul mio corpo; avevo lividi dappertutto, tranne che sul viso. La polizia sa che è bene rispettare il viso, è la prima cosa che si vede. In caserma la polizia mi voleva far firmare un rapporto nel quale avrei dovuto dichiarare che conoscevo i due lavoratori e li avevo aiutati. Non volevo firmare, ma a forza di botte mi hanno costretto a farlo. Dopo sono stato portato in prigione. Non riuscivo nemmeno a stare in piedi e gli altri compagni di cella mi dovevano aiutare per ogni bisogno, anche per andare in bagno. Sono rimasto in prigione sei mesi, fino a quando il mio avvocato è riuscito a farmi uscire per motivi di salute; a causa delle torture avevo contratto delle complicazioni renali ed avevo bisogno di controlli in ospedale, dove sono rimasto due mesi. Poi sono andato ad Istanbul per cercare un nuovo lavoro, ma è arrivata la condanna del tribunale: 3 anni e 9 mesi da scontare in prigione. Non potevo dimenticare quegli otto terribili giorni di tortura, così ho pensato di scappare dalla Turchia. Ho cercato, tra la mafia turca, ed ho trovato una persona che poteva aiutarmi per 3.500 marchi. Sono partito con una nave che portava 300 perso-

ne. Dopo cinque giorni siamo sbarcati a Crotone, era il 27 settembre 2001».

Queste storie sono state presentate alla Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato ed hanno ricevuto un rifiuto.

Il P.N.A., Piano Nazionale Asilo, fornisce una risposta alla continua richiesta di accoglienza da parte di persone giunte in Italia in fuga da guerre e persecuzioni. Rappresenta un modello di intervento che si basa sull'accoglienza decentrata e sulla difesa dei diritti, come previsto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) e dalla Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati (1951). L'Italia è attualmente l'unico Stato dell'Unione Europea a non aver ancora adottato una legge organica in materia di diritto d'asilo, sebbene la nostra Costituzione lo presenti come uno dei suoi principi fondamentali. La nuova legge Bossi-Fini pone il nostro Paese in contrasto con le direttive comunitarie, mentre il Consiglio Europeo di Siviglia nel mese di giugno si era espresso in favore del diritto d'asilo. Molte associazioni stanno lavorando per la costruzione di una "cultura

dell'asilo" che garantisca un impegno nella difesa dei diritti umani in Italia, chiedendo:

1) l'approvazione di una legge organica sul diritto di asilo che possa finalmente attuare quanto disposto dall'articolo 10 della Costituzione italiana, nel rispetto degli atti internazionali sottoscritti dall'Italia e della scadenza del 2004 per il processo d'armonizzazione europea sulla materia.

2) La salvaguardia di principi irrinunciabili quali:

– il non trattenimento dei richiedenti asilo;

– la tutela del diritto di accesso alla procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato;

– l'indipendenza, la specializzazione e la trasparenza dell'organo preposto all'esame delle istanze d'asilo;

– la competenza del giudice ordinario in materia di ricorso avverso decisione negativa sulle domande di asilo;

– la permanenza del richiedente asilo sul territorio italiano finché non sia presa una decisione in merito al ricorso avverso diniego della domanda per il riconoscimento dello status di rifugiato.

3) L'istituzione di una "giornata del diritto di asilo" nella programmazione delle attività educative degli istituti scolastici per l'anno 2002-2003.

4) Il sostegno da parte della Presidenza della Repubblica e del Consiglio dei Ministri alle iniziative volte alla creazione di un sistema nazionale di accoglienza e assistenza a richiedenti asilo e rifugiati.

Attualmente, per la legge italiana, i richiedenti asilo non possono né lavorare, né integrarsi prima della concessione definitiva dello status di rifugiati; questo processo, che spesso dura molti mesi, li costringe a vivere in condizioni precarie.

In caso di non accoglimento della richiesta d'asilo, la stessa commissione territoriale che ha deciso in prima istanza, andrà a giudicare il ricorso del richiedente, assieme ad un membro della Commissione nazionale per il riconoscimento dello status di rifugiato, violando le garanzie previste a livello nazionale, internazionale ed europeo. ■

L'ARCI è impegnata nell'affermazione del diritto di asilo attraverso il progetto "Adotta un ricorso".

GERMANIA: SI È FERMATO IL VENTO DI DESTRA?

Il risultato delle elezioni tedesche, su cui scriviamo questa breve nota ripromettendoci di trattarne più ampiamente e adeguatamente nel prossimo numero di *Patria*, può assumere un significato di grande valore e comportare conseguenze che vanno ben al di là della stessa politica della Germania federale.

Finora sembrava infatti inarrestabile il vento di destra che, in Europa, aveva visto cambiare le maggioranze prima in Italia poi in Francia.

Per la verità un primo segnale, se non di inversione di tendenza, quanto meno di segno diverso c'era già stato qualche settimana prima con la conferma della maggioranza di centrosinistra in Svezia. Tuttavia, la partita vera si giocava con le elezioni tedesche che, se avessero avuto un diverso risultato, avrebbero sancito in modo definitivo, per l'arco di anni di questa legislatura, l'egemonia del centrodestra nell'Europa continentale: Germania, Francia, Italia, unite a Spagna e Portogallo.

È accaduto il contrario ed è accaduto nonostante quasi tutto facesse pensare, fino agli ultimi giorni, a un passaggio di mano tra Schroeder e il suo baldanzoso sfidante, il democristiano Stoiber. La coalizione che vede uniti socialdemocratici e verdi – sia pure di stretta misura – è riuscita a resistere, soprattutto con una ottima prova di questi ultimi, cioè

dei verdi. Ma soprattutto si è dimostrato che il vento di destra non è sempre e completamente irresistibile e che forse ha anche perduto impeto e virulenza.

Non ci avventureremo – per il momento – in tentativi di interpretazione su cui in questi giorni ci si sta esercitando a dritta e a manca. Ci limitiamo a dire che le elezioni tedesche possono riaprire la partita degli equilibri politici all'interno dell'Unione Europea.

Una partita molto importante non soltanto per la politica del continente, ma anche dal punto di vista dei rapporti tra Unione Europea e Stati Uniti d'America dove, sulla scia della ferita dell'11 settembre 2001, della lotta al terrorismo e della contrapposizione all'Iraq di Saddam Hussein, stanno maturando nuove strategie internazionali e militari alle quali è difficile non guardare con preoccupazione. Tra queste – come scriviamo in altra parte del giornale – il passaggio dalla cosiddetta «dissuasione» alla pratica dell'«attacco preventivo».

Sono temi, qualsiasi giudizio se ne dia nel merito, che sollecitano adeguate riflessioni e che fanno immediatamente comprendere quale ruolo può giocare oggi in politica internazionale l'Europa, ai fini di un equilibrio che non veda soltanto una potenza totalmente ed esclusivamente egemone.